

ALESSANDRO SETTE

Politica, diplomazia e petrolio:

la rivalità italo-britannica per i giacimenti petroliferi albanesi (1920-1925)

Abstract: *Between 1920 and 1925 the acquisition of Albanian oil fields represented one of the most important objectives of the Italian foreign policy, both in the liberal and the fascist years, in the south-eastern Balkan. That intention, however, started a fierce dispute with Great Britain and its flag carrier, the Anglo-Persian Oil Company, eager to get the riches existing in the Albania subsoil. Largely based on the unpublished documents kept in the Albanian National Archives, this article describes the political and diplomatic consequences created by the collision between Italian and British oil interests, as also how the Anglo-Italian dispute influenced the political life in Albania.*

Keywords: Albania; Oil fields; Anglo-Italian relations; Benito Mussolini; Ahmet bey Zogolli; Anglo-Persian Oil Company; Assassination of general Enrico Tellini.

1. La prima guerra mondiale aveva dimostrato quanto importante fosse la detenzione di fonti di approvvigionamento petrolifero per le nazioni industrializzate e i loro apparati militari tanto che, come affermato nel 1917 in un telegramma diretto al presidente americano Woodrow Wilson dal primo ministro francese Georges Clemenceau, «[...] per le nazioni e per i popoli, una goccia di petrolio ha lo stesso valore di una goccia di sangue».¹ Preso atto di tale imprescindibile esigenza, terminate le ostilità, le potenze dell'Intesa si erano quindi affrettate a pianificare la suddivisione delle risorse presenti nei paesi sconfitti o nelle nazioni sorte dopo la disgregazione di questi ultimi. A tale ripartizione avrebbe dovuto partecipare, come nazione vincitrice, anche l'Italia, la quale, data la sua nota carenza di oli combustibili, molto si era augurata di ottenere nel campo delle risorse energetiche dai suoi ex-alleati di guerra. Gran Bretagna e Francia, però, desiderose di acquisire un ruolo predominante nella gestione delle risorse

¹ M.S. VASSILIOU, *Historical Dictionary of the Petroleum Industry*, Lanham, MD, Scarecrow Press, 2009, p. 541; H. BERENGER, *Le petrole et la France*, Paris, Flammarion, 1920, p. 60; P. FONTAINE, *La guerre occulte du petrole*, Paris, Editions Dervy, 1949, p. 32; A. FURSENKO, *The Battle for Oil: The Economics and Politics of International Corporate Conflict over Petroleum, 1860-1930*, Greenwich, CT, Elsevier Science & Technology Books, 1990, p. 183; S.B. PETTINGILL, *Hot Oil: The Problem of Petroleum*, New York, Economic Forum, 1936, p. 48.

petrolifere mondiali, frustrarono del tutto le speranze di Roma. Durante la conferenza tenutasi a San Remo nell'aprile 1920, infatti, Londra e Parigi, dopo essersi garantite l'una un mandato esclusivo sulla Mesopotamia² e, l'altra, la quota tedesca (ovvero il 25%) della Turkish Petroleum Co., comunicarono al governo italiano di non poter soddisfare in alcun modo i suoi *desiderata*. Tale situazione pose Roma dinanzi ad una difficile decisione: o sottostare al “giogo energetico” creatole a San Remo e continuare a soddisfare il proprio fabbisogno di petrolio esclusivamente attraverso le importazioni dall'estero, oppure ricercare fonti alternative con cui coprire, seppur in parte, la domanda interna di oli combustibili. Dato che, come aveva già sottolineato il capo di stato maggiore della marina, Thaon Di Revel,

«l'avvenire del nostro paese dipende in gran parte dall'azione che i suoi uomini di stato esplicheranno nell'attuale periodo di assetto mondiale per ottenere che l'approvvigionamento delle materie prime indispensabili alla vita e allo sviluppo dell'Italia sia reso in quanto possibile indipendente dal beneplacito degli stranieri»,³

il governo italiano ritenne necessario cominciare ad elaborare un politica energetica quanto più autonoma possibile.

Per sviluppare i propri piani di emancipazione dalle importazioni estere, Roma decise di tentare l'acquisizione di una delle riserve petrolifere ancora rimaste disponibili, ovvero i poco conosciuti giacimenti presenti in Albania. L'Italia reputò di poter liberamente rivolgere le proprie attenzioni su tali risorse in forza di due precise ragioni, ovvero il lavoro svolto dagli esperti italiani, i quali, giunti in terra albanese durante il periodo bellico al seguito del regio esercito, per primi ne avevano scoperto l'esistenza e cercato di sfruttarne il potenziale,⁴ ed il primario ruolo politico svolto dall'Italia sulla sponda sud-orientale dell'Adriatico. Tale convincimento fu inoltre

² Come sottolinea Maugeri, «nella cittadina italiana, la *lobby* britannica del petrolio spunta l'obiettivo di inserire nell'accordo una clausola secondo la quale “qualunque società che sviluppi il petrolio della Mesopotamia deve essere sotto il permanente controllo britannico”». Cfr. L. MAUGERI, *L'era del petrolio: mitologia, storia e futuro della più controversa risorsa del mondo*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 50; cfr. anche M. PIZZIGALLO, *Alle origini della politica petrolifera italiana: 1920-1925*, Milano, Giuffrè, 1981, p. 23 e ss.

³ *Thaon De Revel a Orlando*, nota n. 708, 4 aprile 1919, in *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in avanti DDI), serie VI, vol. III, d. 118.

⁴ Cfr. C. CORDUAS, *Impresa e cultura: l'utopia dell'Eni*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 9-10.

rafforzato dal fatto che, a dispetto della capillare ramificazione dei loro interessi, nessuno dei grandi *trusts* petroliferi anglo-franco-statunitensi si era mai interessato alle ricchezze del sottosuolo albanese, circostanza che Roma valutò come l'implicito riconoscimento da parte delle altre potenze di un proprio diritto di prelazione sugli stessi giacimenti. Verso la metà del 1920, quindi, la questione dell'ottenimento dei petroli albanesi, inserendosi in modo quasi del tutto naturale nei più ampi piani di controllo della piccola nazione balcanica già approntati da Roma, divenne materia prioritaria per il governo italiano. Le valutazioni fatte in Italia, però, risultarono del tutto erranee. Pochi mesi dopo la conferenza di San Remo, infatti, Londra, attirata dalle più che positive stime, prese a dispiegare un'intensa azione volta a sottrarre i giacimenti albanesi all'Italia, dando così inizio a una lunga e accesa diatriba politico-diplomatica che si sarebbe conclusa solo nel 1925.

2. La rivalità tra Italia e Gran Bretagna per i petroli d'Albania ebbe inizio nell'ottobre 1920 in concomitanza con l'avvio dei lavori della Società delle Nazioni. Lo scontro prese avvio quando il primo ministro albanese, Sulejman *bey* Delvina, ritenendo che l'istituto ginevrino fosse l'organismo più adatto sia a difendere le istanze di indipendenza del proprio paese, che a fornire gli aiuti necessari a risanare la disastrosa situazione economica nazionale, decise di richiedere l'ingresso dell'Albania nel consesso societario. L'unico governo che però decise di sostenere, seppur molto cautamente e in funzione dei propri interessi, la richiesta albanese fu, su esplicita raccomandazione del ministro degli esteri Carlo Sforza al rappresentante italiano a Ginevra Tommaso Tittoni, quello di Roma.⁵ L'istanza di Tirana, in particolare, si scontrò con la risoluta opposizione dei delegati di Londra, i quali, senza apparenti motivazioni dirette, ne ostacolarono l'ingresso nella Lega appoggiando le rimostranze che greci e jugoslavi mossero nei riguardi di una eventuale ammissione degli albanesi. A Sforza, ovviamente, non sfuggì l'importanza del duro intervento britannico, ma, non

⁵ Cfr. E. COSTA BONA - L. TOSI, *L'Italia e la sicurezza collettiva: dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, Perugia, Morlacchi, 2007, p. 31; A. GIANNINI, *La questione albanese*, Roma, A.R.E., 1925, pp. 59 e ss.; P. PASTORELLI, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del Trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Firenze, Biblioteca della Rivista di Studi Politici Internazionali, II serie, 13, 1967, p. 14.

comprendendone ancora il fine ultimo, suggerì a Tittoni di continuare a sostenere, con fare prudente ma risoluto, la richiesta di Tirana, e che quindi «ove questione pongasi Italia non [avrebbe dovuto] fare ostacolo alcuno entrata Albania [...]».⁶

Nonostante la favorevole condotta di Roma, l'azione del governo inglese bloccò però in un vicolo cieco la domanda albanese e isolò completamente il punto di vista italiano. Quando si comprese che il solo favore del governo Giolitti-Sforza non avrebbe potuto sbloccare l'*impasse* diplomatica creatasi a Ginevra, il governo di Tirana decise dunque di prendere contatti direttamente con la Gran Bretagna, vero *deus ex machina* della politica condotta dalle istituzioni societarie.⁷ Chiarendo di colpo l'obiettivo della tattica ostruzionistica adottata sino a quel momento, il Foreign Office fece sapere all'Albania che, qualora fosse stata disposta a concedere lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi presenti nel proprio sottosuolo in regime di monopolio alla britannica Anglo-Persian Oil Company,⁸ i delegati inglesi a Ginevra avrebbero facilitato l'ingresso della nazione albanese nella Società delle Nazioni e favorito l'erogazione di un ingente prestito in suo favore. Seppur in linea generale restia ad accettare soluzioni esclusivistiche circa le proprie risorse naturali, Tirana, bisognosa di protezione politica e di capitali da immettere nelle casse statali, decise di accettare la proposta di Londra.

A Roma, che già da tempo aveva vantato un proprio diritto di tipo monopolistico su quei giacimenti, la notizia dell'informale accordo anglo-albanese venne accolta in modo del tutto negativo. Per il governo italiano, infatti, la manovra britannica rappresentò non solo «a supreme insult, and a brutal blow to the interest of Italy»,⁹ ma anche l'ennesima scorrettezza diplomatica perpetrata ai propri danni riguardo la questione degli approvvigionamenti energetici. Dato che, però, la stessa intesa era stata conclusa su basi puramente ufficiose, e che per renderla esecutiva il governo di Tirana avrebbe dovuto

⁶ *Sforza a Tittoni*, telegramma del 5 dicembre 1920, ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (d'ora innanzi ASDMAE), serie Affari Politici (d'ora innanzi AP) 1919-30, busta (d'ora innanzi b.) 703.

⁷ Cfr. A. PUTO, *Problemi i statusit të Shqipërisë në Lidhjen e Kombeve dhe në Konferencën e Ambasadorëve në vitet 1920-1921*, in «Studime Historike», 3, 1965, p. 14.

⁸ Sulla questione si veda W. BLAND - J. PRICE, *A Tangled Web: A History of Anglo-American Relations with Albania*, London, The Albanian Society, 1986, p. 13; A. PUTO, *Shqipëria Politike 1912-1939*, Tirana, Botimet Toena, 2009, p. 291; S. SKENDI, *Albania*, New York, Praeger, 1956, p. 174.

⁹ O. PEARSON, *Albania in the Twentieth Century: A History*, I, London and New York, The Centre for Albanian Studies (in association with I. B. Tauris), 2004, p. 160.

espletare alcuni formali passaggi politici sul cui esito sperò di poter influire, l'Italia decise di evitare atteggiamenti ostili verso l'Albania e di proseguire a sostenerne le istanze societarie. Sulle prime, tuttavia, l'azione di Roma non parve sortire effetti concreti. Una volta ottenuto l'ingresso nella Lega delle Nazioni, in data 17 dicembre 1920, grazie all'assenso dei delegati italiani e soprattutto britannici, il nuovo governo Vrioni, infatti, prese a saldare, nonostante le rimostranze di Roma, il debito politico contratto con il Foreign Office. Tenendo fede a quanto deciso nel corso dei *pourparler* di Ginevra, il primo ministro albanese, infatti, accordò nel marzo del 1921 alla D'Arcy Exploration Company, società satellite della Anglo-Persian, una concessione monopolistica per lo sfruttamento del petrolio albanese,¹⁰ subito esecutiva non appena ottenuto il nullaosta del parlamento, che escluse automaticamente le richieste degli altri *competitors*.

Visto il pericoloso andamento dei fatti albanesi, l'avvio dell'*iter* di ratifica dell'accordo spinse l'Italia ad abbandonare la mera azione di protesta diplomatica e ad elaborare una strategia politica nuova, più efficace e soprattutto in grado se non di annullare, quantomeno di contrastare gli obiettivi britannici. Anzitutto Roma richiese, e ottenne, il supporto degli influenti esponenti cattolici presenti nel parlamento albanese, da sempre molto vicini alle posizioni sostenute oltre Adriatico. In secondo luogo, il governo italiano preferì abbandonare l'isolata rivendicazione di propri diritti esclusivi sugli oli combustibili albanesi per fare fronte comune con il governo di Parigi e gli agenti delle compagnie statunitensi Standard Oil Company e Sinclair Oil Company (a loro volta interessati a concessioni in Albania) e, quindi, appoggiare la tesi dell'equa ripartizione delle risorse tra i vari contendenti, meglio nota come politica delle pari opportunità o della "porta aperta". L'azione prodotta dal governo di Roma al fianco di Parigi e delle compagnie petrolifere americane riuscì prima a controbilanciare le forti pressioni attuate dagli inglesi sul governo albanese e poi a paralizzare l'*iter* di approvazione delle concessioni in seno al parlamento di Tirana, tanto che, il 25

¹⁰ Alla D'Arcy Exploration Company fu affidata una concessione di due anni di ricerca su tutto il territorio nazionale albanese; terminato tale biennio, la compagnia avrebbe potuto effettuare test di perforazione su 100.000 ettari di suolo per tre anni, conclusi i quali si sarebbe assicurata lo sfruttamento per 75 anni di 65.000 ettari.

settembre 1921, la competente commissione parlamentare, per paura che l'accordo con l'Anglo-Persian Oil Company potesse essere rigettato dall'assemblea nazionale, ritenne utile rinviare *sine die* ogni decisione al riguardo.

Pur avendo evitato un clamoroso ingresso dell'Albania nella sfera d'influenza di Londra a tutto vantaggio dei paesi contrari alle mire monopolistiche della compagnia britannica, e dell'Italia in particolare, tale posposizione, infatti, non annullò lo strumento formale attraverso cui le richieste dell'Anglo-Persian Oil Company avrebbero potuto in qualsiasi momento riproporsi, ovvero l'accordo sancito dal governo Vrioni.¹¹ La risoluzione adottata il 25 settembre 1921, quindi, non solo lasciò la questione petrolifera priva di una soluzione concreta, ma anche e, anzi, soprattutto, senza vincitori né vinti.

3. Per quasi tutto l'arco del 1922, la questione petrolifera albanese visse, in conseguenza del rinvio deciso a Tirana, una fase di stallo o, per meglio dire, di studio reciproco, durante il quale i deboli governi di Bonomi prima e Facta poi, impegnati a dirimere difficili questioni interne, preferirono evitare un nuovo scontro diretto con la Gran Bretagna (urto che avrebbe potuto pregiudicare del tutto la posizione italiana) per prediligere una tattica politica più accorta, in grado di garantire alle istanze di Roma, una volta preparato l'adeguato terreno diplomatico, il loro giusto riconoscimento.

L'avvento del fascismo in Italia nell'ottobre 1922 non mutò, almeno nelle sue linee generali, le politiche in materia di approvvigionamento energetico elaborate dalla classe liberale nei due anni precedenti, né variò, almeno durante i primi mesi, la posizione di Roma rispetto alla questione dei petroli d'Albania. Tra la fine di novembre e il dicembre 1922, Mussolini, infatti, considerati i favorevoli margini d'azione che la tesi della "porta aperta" sostenuta da Parigi e Washington avrebbe potuto offrire all'Italia, trovò conveniente continuare a sviluppare una politica petrolifera vicina alle posizioni di Francia e Stati Uniti e in velato conflitto con quella inglese. Le difficoltà diplomatiche incontrate dal Quai d'Orsay in Albania, a causa dalle sempre più strette relazioni di amicizia franco-jugoslave, spinsero però il duce, allarmato dalla possibilità di perdere le

¹¹ Cfr. PEARSON, *Albania in the Twentieth Century*, cit., p. 160.

già esigue simpatie nutrite da Tirana nei riguardi del regime fascista e timoroso di ritrovare gli jugoslavi in territorio albanese grazie a Parigi, ad abbandonare la tesi franco-statunitense della “porta aperta”.¹²

Il netto distacco dalle posizioni sin lì sostenute portò Roma a un pericoloso isolamento che il primo ministro italiano decise di superare mediante l’elaborazione di una condotta incentrata su due nuovi pilastri, ovvero una solida *partnership* con la nazione che poteva vantare i legami politici più approfonditi con l’Albania, cioè la Gran Bretagna, ed una più incisiva azione nei confronti del suo omologo albanese, Ahmet Zogolli, *bey*¹³ della regione del Mathi e uomo politico dalle posizioni notoriamente anti-italiane.¹⁴ Verso la metà del gennaio 1923, il duce, nel tentativo di far comprendere al Foreign Office i suoi nuovi orientamenti circa il problema dei petroli d’Albania, comunicò al governo britannico che, qualora si fosse presentata l’occasione e a certe condizioni, Roma avrebbe potuto rinunciare a difendere la tesi della “porta aperta” patrocinata da Francia e Stati Uniti, facilitando così la ratifica delle concessioni in favore dell’Anglo-Persian Oil Company. La presa di posizione italiana fu positivamente accolta a Londra, che, nel tentativo di “arruolare” alla propria causa il governo di Roma, comunicò alla regia legazione italiana di Durazzo, tramite il proprio rappresentante in Albania, *sir* Harry Eyres, la volontà di voler giungere, nel rispetto dei reciproci interessi specifici, a un accordo bilaterale sullo sfruttamento del petrolio albanese.¹⁵

¹² Cfr. A. ERCOLANI, *L’Albania di Fan Noli. Responsabilità storiche italo-francesi nel contesto internazionale degli anni Venti*, in G. PLATANIA, *Relazioni internazionali e diplomazia nell’Europa centro-orientale tra età moderna e contemporanea*, Viterbo, Edizioni Sette Città, 2009, p. 15.

¹³ Termine di origine ottomana indicante il signore e comandante militare di una regione o di una provincia (in turco *beylik*) appartenuta all’ex impero ottomano.

¹⁴ Politico ambizioso, capo militare capace e negoziatore senza scrupoli, il 24 dicembre 1922, a soli 27 anni, Ahmet *bey*, traendo vantaggio dalla caotica situazione interna, era riuscito a farsi proclamare primo ministro, divenendo ben presto incontrastato padrone della scena istituzionale albanese. Per una completa ricostruzione della biografia di Ahmed *bey* Zogolli, cfr. J. TOMES, *King Zog, Self-Made Monarch of Albania*, Stroud, Sutton Publishing, 2007; B. FISCHER, *King Zog and the Struggle for Stability in Albania*, New York, East European Monographs, 1984; C. DAKO, *Zogu the First, King of the Albanians*, Tirana, Kristo Luarasi, 1937; T. TOCCI, *Il re degli albanesi*, Milano, Mondadori, 1938.

¹⁵ Sul riavvicinamento politico italo-britannico a proposito della questione petrolifera albanese, si veda *Beguïn Billecocq a Poincaré*, telegramma del 9 luglio 1923, n. 81, in *Rapprochement politique Anglo-Italien en Albanie*, ARCHIVES DU MINISTERE DES AFFAIRES ETRANGERES, *Correspondance politique et commerciale 1914-1940*, Série Europe, sous-série Albanie 1918-1929, vol. 31, e *Beguïn Billecocq a Poincaré*, telegramma del 12 gennaio 1924, n. 4, *ibid.* Entrambi i documenti vengono citati in ERCOLANI, *L’Albania di Fan Noli*, cit., pp. 15-16.

A tale distensione verbale, però, non fece seguito alcun atto concreto da parte inglese. Nessuna trattativa circa i giacimenti d'Albania, infatti, fu mai iniziata, e alle numerose richieste italiane in tal senso la Gran Bretagna fece sempre seguire solo risposte generiche e dilatorie. La regia legazione di Durazzo, inoltre, informò Roma che, nonostante i propositi di accordo con l'Italia espressi da Londra, *sir* Eyres non aveva mai smesso di operare pressioni su Tirana affinché questa accettasse l'utilizzo in regime di monopolio dei propri giacimenti. In virtù di tali elementi, prese a sorgere in Mussolini il sospetto che i britannici, al di là delle apparenze, avessero in realtà in animo di condurre la partita del petrolio albanese da soli, e non al fianco di Roma. I dubbi del duce divennero concrete certezze quando, nel febbraio 1923, la Società delle Nazioni decise di inviare, su richiesta albanese, un nuovo consigliere finanziario a Tirana in sostituzione del finlandese J.J. Sederholm, presente in Albania dal giugno 1922. Credendo di poter ottenere con facilità l'appoggio britannico, Mussolini premette affinché la Lega inviasse un consigliere di nazionalità italiana. La proposta del duce, invece, fu sorprendentemente ostacolata proprio dal rappresentante inglese a Ginevra, colonnello Herbert, il quale, su istanza del proprio governo, avanzò per lo stesso ruolo la candidatura del connazionale R.S. Patterson. La mossa di Londra, come logico, allarmò non poco la diplomazia italiana. Secondo quanto riportato al duce dal ministro plenipotenziario in Albania, marchese Carlo Durazzo, Londra, infatti, sotto le mentite spoglie di inviato della Società delle Nazioni, avrebbe voluto affidare a Patterson il compito di ottenere la ratifica dell'accordo riguardante i petroli albanesi per conto dell'Anglo-Persian Oil Company.¹⁶ Qualora ciò fosse avvenuto, aggiunse il marchese, l'Albania si sarebbe presto trasformata in «una colonia inglese con Valona base navale britannica, atta a fornire il petrolio all'altra base mediterranea di Malta».¹⁷

¹⁶ Cfr. *Durazzo a Mussolini*, telegramma del 3 febbraio 1923, DDI, serie VI, vol. III, d. 454. Analoghe osservazioni vennero mosse anche da Lago, governatore del Dodecaneso, al diplomatico Varè. Si veda D. VARÈ, *Il diplomatico sorridente (1914-1940)*, Verona, Mondadori, 1941, p. 238.

¹⁷ *Perricone a Durazzo*, telegramma del 25 febbraio 1923, ARKIVI QENDROR I SHQIPËRISË (ARCHIVIO CENTRALE ALBANESE, d'ora innanzi AQSH), Fondi (Fondo, d'ora innanzi F.) 163 "Legazione italiana", Viti (Anno, d'ora innanzi V.) 1923, Dosja (Fascicolo, d'ora innanzi D.) 1, Fletë (Foglio, d'ora innanzi fl.) 42. Anche il delegato italiano a Ginevra, Salandra, comunicò a Roma che la nomina di un consigliere inglese sarebbe stata considerata dannosa per gli interessi di Roma, in generale, e, ancora più specificatamente, per la partita petrolifera ancora in essere. Si veda *Salandra a Mussolini*, telegramma del 3 febbraio 1923, DDI, serie VI, vol. III, d. 456.

Al diverbio ginevrino circa la nomina del consigliere finanziario, Mussolini dovette inoltre sommare la voce, sempre più ricorrente a Tirana verso la metà di febbraio 1923, di un'imminente riapertura dell'*iter* di ratifica delle concessioni britanniche. E, infatti, con somma sorpresa del duce, il 20 febbraio 1923 il marchese Durazzo telegrafò:

«Governo albanese, costretto da forti pressioni inglesi, ha deciso presentare parlamento inizio sessione marzo prossimo convenzione con Anglo-Persian, che implicherebbe praticare assoluto monopolio sfruttamento petrolifero Albania a favore esclusivamente detta società [...]».¹⁸

Queste due circostanze fecero chiaramente comprendere a Mussolini che l'unico, vero obiettivo del governo britannico era sempre stato quello di spezzare il fronte italo-franco-statunitense al fine di chiudere in favore dell'Anglo-Persian Oil Company la pendente questione petrolifera. Tale inconfutabile stato di fatto spinse il duce a compiere, come suggeritogli dal marchese Durazzo, una completa inversione di rotta politica che, azzerando la collaborazione con Londra, agganciasse nuovamente l'Italia alla tesi della "porta aperta" sostenuta da Stati Uniti e Francia.¹⁹

Così, Mussolini, prima, si fece promotore del concreto riavvio della collaborazione con i governi di Washington e Parigi,²⁰ poi suggerì alle diplomazie delle due nazioni di redigere un'unica nota congiunta di protesta con l'intento di rendere ancora più enfatico il disappunto di Italia, Stati Uniti e Francia nei riguardi delle manovre britanniche. Il governo americano, però, dimostratosi convinto del fatto che «passi individuali riservati convergenti allo stesso scopo»²¹ avrebbero avuto un maggiore impatto sul governo albanese, declinò la proposta italiana.²² Giunti comunque a un completo accordo sulla strategia politica da adottare, i rappresentanti dei tre paesi procedettero all'elaborazione

¹⁸ *Durazzo a Mussolini*, telegramma del 20 febbraio 1923, DDI, serie VI, vol. III, d. 529. Identiche informazioni furono comunicate dal rappresentante americano in Albania, Grant-Smith, al dipartimento di stato. *Grant-Smith to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/48, February 16, 1923, in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States* (d'ora innanzi FRUS), 1923, vol. I, Washington, DC, US Government Printing Office, 1938, p. 371.

¹⁹ Cfr. *ibid.*

²⁰ Cfr. *The Secretary of State to Grant-Smith*, tel. n. 875.6363/49, February 27, 1923, *ibid.*, pp. 373-374, e *The Secretary of State to Child*, tel. n. 875.6363/52, March 2, 1923, *ibid.*, p. 375.

²¹ *Caetani a Mussolini*, telegramma del 28 febbraio 1923, DDI, serie VI, vol. III, d. 566.

²² Cfr. *Grant-Smith to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/67, March 5, 1923, in FRUS, 1923, vol. I, pp. 376-377.

di tre note ufficiali di protesta, le quali, redatte in maniera disgiunta ma aventi identico tenore, vennero recapitate a Tirana durante gli inizi del marzo 1923.²³ Le note inviate da Roma, Washington e Parigi furono «apparently welcomed»²⁴ dagli ambienti governativi albanesi, i quali, sempre meno convinti dei termini dell'accordo stipulato con l'Anglo-Persian Oil Company ed ansiosi «to find a way out of the dilemma in which they now find themselves»,²⁵ videro nell'intervento delle tre potenze un valido elemento con cui frenare le pressioni di Londra. Ritenendo, a ragione, che le pressioni italo-franco-statunitensi potessero essere prese a pretesto per ritardare, o addirittura bloccare, l'iter di ratifica delle concessioni, il governo britannico decise di adottare una serie di contromisure mediante cui “blindare” la propria posizione a Tirana. Anzitutto, Londra fece sapere al primo ministro albanese che, qualora non fosse stato rispettato l'accordo stipulato con l'Anglo-Persian Oil Company, il Foreign Office avrebbe utilizzato tutta la propria influenza diplomatica per chiudere in maniera definitiva in favore della Grecia i lavori della commissione di delimitazione che, su istanza della conferenza degli ambasciatori, avrebbe dovuto definire di lì a breve i confini meridionali dell'Albania.²⁶ In secondo luogo, l'Anglo-Persian Oil Company, nel tentativo di far diminuire i timori derivanti dalle proprie pretese, decise di trasmettere, il 16 aprile 1923, alla competente commissione del parlamento albanese una nuova proposta di concessioni,²⁷ basata sull'esplorazione in regime di monopolio di 200.000 ettari per due anni e lo sfruttamento, dopo tale scadenza, di 50.000 ettari,²⁸ ridimensionando così le richieste originali. Infine, il governo britannico richiese, e ottenne, che Zogolli assumesse come segretario particolare il tenente colonnello Stirling,²⁹ militare inglese di lungo corso in

²³ *Gobbi a Mussolini*, telegramma del 2 marzo 1923, DDI, serie VI, vol. III, d. 570.

²⁴ *Grant-Smith to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/67, March 5, 1923, cit., in FRUS, 1923, vol. I.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Cfr. *Grant-Smith to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/57, March 3, 1923, *ibid.*, p. 376. Nominata il 9 novembre 1921 e giunta in Albania il 7 marzo 1922, alla commissione di delimitazione era stato affidato il compito di segnare fisicamente sia il confine settentrionale tra Albania e Jugoslavia deciso nella conferenza degli ambasciatori di Londra il 12 dicembre 1913, sia quello meridionale tra Albania e Grecia sancito con il protocollo di Firenze il 17 dicembre 1913.

²⁷ Cfr. *Grant-Smith to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/74, April 18, 1923, *ibid.*, p. 383.

²⁸ Cfr. *Grant-Smith to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/73, April 11, 1923, *ibid.*, p. 382, e *Grant-Smith to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/77, April 20, 1923, *ibid.*, p. 384.

²⁹ Il governo britannico optò per tale soluzione probabilmente per compensare l'accantonamento da parte della Società delle Nazioni del proprio candidato proposto come consigliere finanziario in Albania,

Politica, diplomazia e petrolio

servizio nel Medio Oriente. Per rendere ancor più chiaro il proprio irremovibile obiettivo, Londra comunicò al *bey* del Mathi che la ratifica delle concessioni sarebbe dovuta avvenire entro e non oltre il 28 maggio 1923, data che i britannici avevano presupposto di poco antecedente la conclusione dei lavori di delimitazione del confine greco-albanese.³⁰

Il governo di Tirana, dinanzi alla minaccia di una possibile decurtazione territoriale a proprio danno, decise di riaprire subito i lavori parlamentari dando priorità assoluta alla questione delle concessioni in favore dell'Anglo-Persian Oil Company. Quanto stava per essere compiuto in seno al parlamento albanese, però, ricompattò nuovamente il fronte anti-monopolistico per quello che parve essere il decisivo "giro di boa" della questione petrolifera. In particolare, l'Italia, ritenendo di non poter sperare in un nuovo rinvio del voto di ratifica, prese subito a svolgere, affiancata soprattutto dagli Stati Uniti, un'intensa attività diplomatica mirante a sabotare i *desiderata* britannici. Il primo ministro albanese, su cui il Foreign Office aveva addossato tutta la responsabilità della ratifica delle concessioni, nel tentativo di rafforzare la propria posizione internazionale e spezzare il fronte della "porta aperta", tentò di guadagnare alla propria causa i governi di Roma e Parigi (e, di conseguenza, i deputati albanesi da questi foraggiati),³¹ eccitandone le mire. Zogolli, infatti, nel corso del suo intervento in parlamento del 1° maggio 1923 si disse disposto a escludere gli Stati Uniti dalla disputa per il petrolio e a concedere, una volta ratificato l'accordo con la compagnia petrolifera britannica, l'esplorazione del rimanente suolo albanese a compagnie italiane e francesi.³² La strategia volta a dividere le nazioni contrarie al monopolio, però, sortì l'effetto di far aumentare le rimostranze di Roma, Parigi e Washington, isolando ancor più il primo ministro albanese.

Patterson, e la conseguente nomina dell'olandese J.D. Hunger. L'arrivo di Stirling a Tirana, infatti, fu interpretata negli ambienti diplomatici non solo come un tentativo inglese di stabilire una egemonica influenza sulle scelte di Zogolli, ma anche come un ulteriore impulso alla politica petrolifera inglese in Albania, dato che il nuovo segretario, secondo quanto riferito dal console jugoslavo a Scutari, Vukotic, al suo omologo italiano, Perricone, «sarebbe nascostamente anche un agente della Anglo-Persian». *Perricone a Durazzo*, telegramma del 9 maggio 1923, A.Q.SH., F. 163, V. 1923, D. 1, fl. 61-62.

³⁰ Cfr. *Grant-Smith to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/77, April 20, 1923, in FRUS, 1923, vol. I, cit.

³¹ Cfr. *Perricone a Durazzo*, telegramma del 4 luglio 1923, AQSH, F. 163, V. 1923, D. 1, fl. 79.

³² Cfr. *Grant-Smith to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/82, May 4, 1923, in FRUS, 1923, vol. I, cit., pp. 384-385.

Oltre che su quello internazionale, con il graduale avvicinarsi della scadenza impostagli dal Foreign Office, il *bey* del Mathi dovette inoltre cominciare a fronteggiare la pericolosa situazione sorta sul fronte politico interno. Sostenuto da una maggioranza poco ampia di elementi fortemente attratti dalle munifiche sovvenzioni straniere ed osteggiato da un'opposizione invece assai compatta, Zogolli, nonostante le minacce di Londra circa il confine greco-albanese, vide infatti gradualmente assottigliarsi il fronte parlamentare disposto a sostenere le richieste dell'Anglo-Persian. Verso il termine del maggio 1923, le criticità interne e le problematiche internazionali costrinsero Zogolli in un "angolo" politico da cui nulla riuscì più a farlo uscire. E, infatti, le dure proteste avanzate senza sosta dai rappresentanti di Roma, Washington e Parigi, il numero sempre maggiore di deputati contrari al monopolio petrolifero e la campagna in favore della politica della "porta aperta" avviata da alcuni giornali albanesi portarono, il 25 maggio 1923, la competente commissione parlamentare a dichiarare irricevibili i termini proposti dall'Anglo-Persian Oil Company.³³

4. La sconfitta delle istanze britanniche parve a molti osservatori internazionali non solo un importante successo diplomatico del fronte anti-monopolistico, ma anche l'ultimo atto del governo guidato da Zogolli. Negli ambienti diplomatici di Tirana, infatti, si diede per scontato che la mancata ratifica delle concessioni in favore dell'Anglo-Persian avrebbe fatto perdere al *bey* del Mathi l'importante appoggio fornitogli sino a quel momento da Londra, incrinandone la stabilità politica. Sempre secondo questi circoli, nel momento in cui l'indebolimento del suo regime si sarebbe andato inevitabilmente a sommare con la grave crisi alimentare che già da qualche tempo aveva preso a destabilizzare la condizione sociale,³⁴ la caduta di Zogolli non sarebbe stata più evitabile.

Nonostante questa realtà, il governo di Londra non solo decise di rimanere politicamente agganciato al *bey* del Mathi, ma ritenne anche di dover continuare a

³³ Cfr. *Grant-Smith to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/84, May 26, 1923, *ibid.*, p. 386.

³⁴ Riguardo alla crisi alimentare vissuta in quel periodo in Albania e al conseguente malcontento, si veda *Perricone a Durazzo*, telegramma dell'11 febbraio 1923, AQSH, F. 163, V. 1923, D. 1, fl. 31; *Carbonara a Durazzo*, telegramma del 21 marzo 1923, AQSH, F. 163, V. 1923, D. 55, fl. 2, e *Promemoria per il cav. Danisca* del 22 marzo 1923, AQSH, F. 163, V. 1923, D. 55, fl. 3-4.

sostenere, ancora con l'appoggio del primo ministro albanese, i diritti vantati dall'Anglo-Persian Oil Company in forza dell'accordo siglato nel 1921 con Tirana.³⁵ Per poter finalmente conseguire l'obiettivo prefissato, i britannici come prima cosa ritennero utile cercare di distendere l'astioso clima creatosi intorno alla questione delle concessioni petrolifere sia a livello internazionale che all'interno della classe politica albanese. Verso la metà di giugno 1923, Londra tenne, infatti, a puntualizzare che la loro compagnia petrolifera di bandiera, con la proposta di concessioni sottoposta al vaglio del parlamento di Tirana il 16 aprile 1923, si era limitata a richiedere l'esplorazione in regime di monopolio solo su una parte dell'Albania, dimostrando così di avere inconfutabilmente abbandonato le proprie iniziali posizioni esclusivistiche. Quindi, qualora fossero state ratificate, le concessioni britanniche non avrebbero intaccato gli interessi degli altri contendenti, i quali, anzi, avrebbero potuto vedersi riconosciute analoghe istanze su altre porzioni del prolifico sottosuolo albanese.

L'atteggiamento distensivo tenuto dalla Gran Bretagna, però, invece che a placare le remore di Roma, Washington e Parigi, contribuì ad aumentare il clima di sospetto intorno alla questione delle concessioni britanniche. Le spiegazioni circa la natura e la quantità delle nuove richieste formulate dall'Anglo-Persian, unitamente al fatto che Londra avesse deciso di continuare ad appoggiare il regime di Zogolli, nonostante la *débaclé* parlamentare del 25 maggio 1923, fecero insorgere nei diplomatici stranieri presenti a Tirana l'idea che «some agreement, of which we have no knowledge, must exist between the British and the Albanian Governments».³⁶ Tale dubbio nacque a causa delle stime circa l'effettiva estensione dei terreni petroliferi presenti in Albania. Nel biennio 1921-22, gli esperti avevano ipotizzato l'esistenza di un'area estremamente vasta ricompresa tra un minimo di 150.000 e un massimo di 450.000 ettari. Nei primi mesi del 1923, però, si era compreso che la "forbice" calcolata nei due anni precedenti aveva caratteri sin troppo ottimistici e che i terreni effettivamente ricchi di giacimenti non erano superiori alla comunque ragguardevole estensione di 150.000 ettari. E, infatti, fu proprio su questa cospicua stima che venne basata la propaganda in favore

³⁵ Cfr. *Grant-Smith to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/99, June 13, 1923, in FRUS, 1923, vol. I, cit., pp. 387-388.

³⁶ *Ibid.*

dell'Anglo-Persian Oil Company messa in atto a livello internazionale dal Foreign Office ed in terra albanese da *sir* Eyres. Nei circoli diplomatici di Tirana, però, si diffuse la notizia che, in realtà, i terreni petroliferi ammontassero a non più di 35.000 ettari,³⁷ quindi di molto inferiori a quanto sostenuto da Londra, e che la compagnia petrolifera britannica non potesse essere all'oscuro di ciò, in quanto suoi geologi avevano condotto per buona parte del giugno 1923 accurati sondaggi su ampie porzioni dell'Albania. Certo, non si sarebbe potuto affermare che l'Anglo-Persian conoscesse l'ubicazione esatta di tutti i giacimenti, ma di sicuro non era potuto sfuggire ad essa un dato generale così eclatante. Tali evidenze condussero i rappresentanti di Italia, Stati Uniti e Francia a ritenere che la riconciliazione caldeggiata dalla Gran Bretagna, e quindi la possibilità di una coesistenza pacifica tra gli interessi delle potenze coinvolte nell'*affaire* petrolifero da quest'ultima prospettata, fosse null'altro che un depistaggio politico. Roma, Washington e Parigi compresero, infatti, che qualora si fossero convinte, in virtù delle stime fornite da Londra, ad abbandonare l'ostilità sino a quel momento dimostrata nei riguardi dell'Anglo-Persian, quest'ultima, una volta assicuratasi la «first choice of lands»,³⁸ si sarebbe potuta accaparrare tutto il sottosuolo albanese ricco di petrolio, mentre Zogolli, esauditi i *desiderata* britannici, avrebbe potuto rimpinguare le casse statali, accordando astutamente l'esplorazione di suolo del tutto improduttivo.

E, in effetti, tali dovevano essere i reali obiettivi della strategia politica britannica se, non essendo riuscita a far breccia nel fronte anti-monopolistico con le proprie tesi, Londra, invece che proporre concrete trattative ai propri *competitors*, decise di tornare indietro sui propri passi cercando di assicurarsi la ratifica delle concessioni mediante la stessa condotta minatoria della primavera precedente. Infatti, per costringere il *bey* del Mathi a piegare la maggioranza parlamentare in favore delle proposte avanzate dell'Anglo-Persian Oil Company, l'argomento utilizzato dal Foreign Office fu sostanzialmente quello già ventilato agli albanesi tra l'aprile e la prima metà di maggio

³⁷La notizia fu diffusa prima nell'*entourage* dell'ambasciata americana, e poi in tutte le altre rappresentanze estere a Tirana, da E.S. Sheffield, emissario della Standard Oil Company in Albania. Cfr. *ibid.*

³⁸Ovvero la prima scelta di terreni petroliferi. *Ibid.*

1923, ovvero la conclusione in favore della Grecia delle pendenze confinarie ancora sotto la lente della commissione di delimitazione. Già nella primavera precedente, la minaccia britannica aveva scosso non poco i politici di Tirana, i quali erano riusciti a superare i loro timori solo grazie all'intervento di Italia, Stati Uniti e Francia. La determinazione mostrata in quel frangente da Londra, però, li indusse a ritenere che le rassicurazioni fornite dalle potenze anti-monopolistiche non sarebbero più bastate a fermare l'azione inglese, e che quindi fosse oramai obbligatorio un voto favorevole all'Anglo-Persian. L'effetto psicologico destato nei parlamentari albanesi dalle intimidazioni inglesi spinse Zogolli a ritenere che fosse giunto il momento di dare una svolta definitiva all'*affaire* dei petroli. Infatti, invece di attendere il regolare inizio della sessione autunnale, il 3 agosto 1923 il primo ministro albanese decise di indire per il giorno 20 dello stesso mese una sessione straordinaria del parlamento in cui sarebbe stata nuovamente discussa, contestualmente alla nuova legge per l'elezione dell'assemblea costituente, la ratifica delle concessioni britanniche.³⁹

Tale improvvisa accelerazione fu accolta con grande disapprovazione da parte dei governi di Roma, Parigi e Washington, i quali, però, nonostante l'oramai collaudato lavoro diplomatico iniziato subito dopo aver appreso la notizia, non riuscirono stavolta ad ergere dinanzi alla veemente azione del Foreign Office quell'efficace "muro" politico, di cui si erano avvalsi nel recente passato, a causa del forte turbamento sentito dalla gran parte dei deputati di Tirana.

Lo stato di cose venutosi a creare in Albania risultò preoccupante soprattutto per i rappresentanti di Roma, i quali intuirono per primi quanto il fattore tempo avrebbe di lì a breve reso difficile la situazione politica nella piccola nazione balcanica. Secondo i diplomatici italiani, infatti, il graduale avvicinarsi della seduta parlamentare straordinaria avrebbe non solo fatto crescere l'onda emotiva dettata dalle minacce britanniche, ma anche dato ulteriore forza alle pressioni esercitate sui deputati da Zogolli.⁴⁰ Qualora questi due elementi avessero creato quel convergente favore politico nei riguardi delle istanze dell'Anglo-Persian Oil Company per cui tanto si stavano

³⁹ Cfr. *Swift to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/104, August 3, 1923, *ibid.*, p. 391.

⁴⁰ Cfr. *Perricone a Durazzo*, telegramma del 5 agosto 1923, AQSH, F. 163, V. 1923, D. 1, fl. 98.

spendendo sia il governo di Londra, che il primo ministro albanese, in nessun caso si sarebbe più potuta evitare la ratifica delle concessioni. Raggiungendo sulla criticità del momento, Mussolini decise di farsi promotore di un'azione autonoma volta a rassicurare gli ambienti politici di Tirana rispetto alla spinosa questione del confine con la Grecia. Anzitutto, il duce fece presente al governo albanese che la commissione di delimitazione era stata istituita con l'unico scopo di demarcare materialmente le linee di confine già istituite nel 1913. Di conseguenza, questa non avrebbe mai potuto suggerire, o addirittura sancire, sotto le pressioni di Londra, un mutamento delle frontiere albanesi in favore della nazione ellenica.⁴¹ In secondo luogo, il duce diede grande risalto a un non secondario fattore di garanzia per l'Albania, ovvero la forte presenza italiana all'interno della commissione. La sua stessa presidenza, infatti, era stata affidata al generale Enrico Tellini, profondo conoscitore della piccola nazione balcanica e malcelato sostenitore delle posizioni albanesi,⁴² il quale, in virtù della propria funzione, avrebbe avuto la possibilità di vagliare, ed eventualmente bloccare, ogni proposta di variazione del confine greco-albanese.⁴³ Qualora tutto ciò non fosse bastato, Mussolini fece diffondere a Tirana, per il tramite del marchese Durazzo, la notizia che, qualora vi fossero state delle modificazioni confinarie in favore della Grecia non concordate con la delegazione guidata da Tellini e in aperta contraddizione con le decisioni della conferenza degli ambasciatori, il governo di Roma avrebbe fatto valere nelle opportune sedi la "dichiarazione" di Parigi del 9 novembre 1921, con la quale si era deciso che «nessuna modifica nelle frontiere dell'Albania [doveva] costituire un pericolo per la salvaguardia strategica dell'Italia».⁴⁴

La lunga serie di elementi forniti dal duce, unitamente all'opera svolta da Tellini,

⁴¹ Cfr. *Vannutelli a Mussolini*, telegramma del 30 agosto 1923, DDI, serie VII, vol. II, d. 210.

⁴² Cfr. A. GIANNASI, *L'eccidio Tellini: da Giannina all'occupazione di Corfù (agosto-settembre 1923)*, Civitavecchia, Prospettiva Editrice, 2007, p. 61.

⁴³ Verso la fine del luglio 1923, il generale diede prova di ciò allorquando fece ricorso a «conferenza ambasciatori per denunciare atteggiamento del commissario greco che rivendicava due villaggi situati in territorio albanese e che Tellini secondo giustizia rifiutò di attribuire alla Grecia». Il 7 agosto 1923, accolte le proteste di Tellini, la conferenza degli ambasciatori inviò al governo greco un categorico comunicato in cui chiari che «il protocollo di Firenze non doveva essere rimesso in discussione [...]». *Vannutelli a Mussolini*, telegramma del 30 agosto 1923, cit. La perentorietà con cui fu fissata la definizione del confine meridionale albanese e il ruolo giocato da Tellini diedero concreta forma a quanto sostenuto sin lì dal duce circa la sua figura e svalutarono in maniera decisiva le intimidazioni britanniche.

⁴⁴ Sulla "dichiarazione" di Parigi del 9 novembre 1921, cfr. PASTORELLI, *Italia e Albania*, cit., pp. 14-17.

sortì l'effetto sperato dal governo italiano. Le rassicurazioni provenienti da Roma, infatti, portarono un gran numero di politici albanesi a ritenere eccessiva la considerazione data sino a quel momento alle minacce di Londra, tanto che, nel volgere di pochi giorni, solo Zogolli e una ristretta cerchia di ministri e parlamentari suoi fedelissimi continuarono strenuamente a sostenere l'urgenza di ratificare quanto richiesto dall'Anglo-Persian Oil Company al fine di evitare l'ingerenza di Londra sulla questione della frontiera greco-albanese. E, infatti, quando il 20 agosto 1923 fu aperta la sessione straordinaria del parlamento, il *bey* del Mathi non poté far altro che constatare la predisposizione contraria alle richieste britanniche, ritenute ora lesive degli interessi nazionali ed economicamente svantaggiose,⁴⁵ non solo di tutta l'opposizione, ma anche di importanti elementi del suo schieramento. Quando, poi, durante il corso di un *meeting* di partito sull'argomento, tenuto il 26 agosto 1923, constatò la posizione avversa alle concessioni dell'Anglo-Persian addirittura da parte di alcuni ministri,⁴⁶ Zogolli comprese con chiarezza quanto il clima politico fosse nuovamente divenuto sfavorevole sia ai britannici, che, per via indiretta, al suo governo.

5. Proprio quando la situazione sembrò non presentare più alcuna via d'uscita per Zogolli, un particolare avvenimento, in apparenza non attinente alla questione petrolifera, intervenne a destabilizzare il contesto tanto internazionale, che albanese. Il 27 agosto 1923, infatti, nei pressi di Jannina, in località Kakavija, il generale Tellini fu assassinato insieme a tutta la delegazione italiana. Inizialmente, Atene e Tirana si rimpallarono la responsabilità dell'accaduto, ma, scartata l'ipotesi di una rapina compiuta da briganti,⁴⁷ Mussolini non ebbe dubbi nel ritenere la Grecia responsabile del delitto.⁴⁸ In conseguenza di ciò, il duce prima inviò al governo ellenico pesanti richieste

⁴⁵ Cfr. *Perricone a Durazzo*, telegramma del 12 agosto 1923, AQSH, F. 163, V. 1923, D. 1, fl. 111.

⁴⁶ Cfr. *Swift to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/111, August 27, 1923, in FRUS, 1923, vol. I, cit.

⁴⁷ Infatti, fu rilevato dagli inquirenti che nessun bene o oggetto personale di valore era stato sottratto dai malviventi sia dall'automobile, che dai cadaveri dei delegati italiani.

⁴⁸ Le motivazioni che spinsero Mussolini ad accusare la Grecia per i fatti di Jannina furono sostanzialmente tre: 1) l'omessa tutela di una missione internazionale da parte di Atene, dato che l'eccidio era stato perpetrato in territorio greco; 2) la circostanza per cui, nonostante fossero presenti a Kakavja anche le delegazioni di Grecia ed Albania, solo quella italiana fosse stata eliminata; 3) il plausibile movente, ovvero l'ipotesi secondo cui Atene, stizzita dall'atteggiamento anti-ellenico degli italiani e

di riparazioni, poi, dinanzi al dilatorio atteggiamento greco, decise di ordinare l'occupazione militare di Corfù, eseguita il 31 agosto 1923.⁴⁹

Gli storici hanno imputato l'eccidio di Tellini ora alla Grecia, ora all'Albania, ora allo stesso Mussolini.⁵⁰ A parere di chi scrive, però, vi è un fattore del tutto trascurato che invece avrebbe potuto facilmente innescare l'eccidio di Jannina, ovvero il legame che in quel frangente teneva unite la questione petrolifera con la sistemazione del confine greco-albanese. Come si è avuto modo di accennare, l'ampio quadro di garanzie fornito da Mussolini, basato soprattutto sul fondamentale ruolo di Tellini, aveva gradualmente svalutato le intimidazioni britanniche circa la frontiera meridionale dell'Albania, togliendo a Zogolli l'unico argomento con cui convincere i membri del parlamento a ratificare le concessioni dell'*Anglo-Persian Oil Company*. In virtù di questo stato di cose, certificato da quanto emerso durante la riunione di maggioranza tenutasi il 26 agosto 1923, a quel punto nessuno più dei britannici, in accordo con Zogolli, avrebbe avuto interesse a organizzare un'azione tanto eclatante come l'eccidio di Jannina. Probabilmente, il piano era stato già organizzato nei giorni precedenti quale *extrema ratio* nel caso in cui i passi di Mussolini avessero prodotto, come poi avvenne in realtà, elementi tali da mettere in serio pericolo la ratifica delle concessioni. Si può, quindi, ipotizzare che, nelle intenzioni degli organizzatori, un così crudo e plateale gesto avrebbe dovuto spingere gli ambienti politici di Tirana a dare il maggior peso possibile alle minacce riguardanti il confine greco-albanese ed a considerare sotto una luce molto meno positiva le rassicurazioni fornite dal duce. Inoltre, l'eccidio della delegazione

desiderosa di chiudere il contenzioso confinario con l'Albania in proprio favore, aveva deciso di eliminare la delegazione guidata da Tellini.

⁴⁹ Se si considera, però, che la natura della missione affidata alla commissione di delimitazione, come anche le decisioni prese della conferenza degli ambasciatori il 7 agosto 1923, erano già ben note alla Grecia e che il ministro degli esteri greco, Alexandris, nel maggio 1923, aveva avviato una laboriosa campagna politica volta a raggiungere una netta normalizzazione dei rapporti italo-greci (culminata in un incontro, tenuto a Roma il 23 giugno 1923, tra il duce e lo stesso Alexandris), la tesi secondo cui il governo di Atene avesse potuto organizzare, o avallare, la strage di Jannina per ottenere rimaneggiamenti confinari in proprio favore risulta quantomeno indebolita. Sull'azione diplomatica prodotta dal ministro Alexandris, si veda *Montagna a Mussolini*, telegramma del 25 maggio 1923, DDI, serie VII, vol. II, d. 56; *De Facendis a Mussolini*, telegramma del 28 giugno 1923, *ibid.*, d. 99.

⁵⁰ Sull'ipotesi di un coinvolgimento del governo fascista nell'eccidio di Jannina, cfr. C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944, p. 153. Quanto supposto dal conte Sforza, però, viene del tutto smentito in L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia del fascismo. L'Italia dal 1919 al 1945*, Roma, Nuovissima, 1952, p. 203.

italiana avrebbe dovuto significare anche un inequivocabile avvertimento per Roma, la cui ingerenza nell'*affaire* dei petroli albanesi aveva fortemente ostacolato gli interessi di Londra. Per il reclutamento degli esecutori materiali i britannici avrebbero potuto fare affidamento sul primo ministro albanese, la cui contiguità con irregolari e bande armate era ben nota, mentre elementi isolati del governo o dello stato maggiore ellenico vicini alla Gran Bretagna⁵¹ avrebbero potuto fornire lo scenario adatto (Kakavija), le dovute coperture politiche e le facilitazioni necessarie alla latitanza degli assassini.⁵²

Quanto sin qui esposto spiegherebbe anche tre ulteriori circostanze, ovvero il motivo per cui Londra, «fattasi apertamente paladina premurosa» di Atene,⁵³ avesse così tanto strenuamente sostenuto il governo ellenico durante tutto il periodo della crisi di Corfù, arrivando persino a minacciare un intervento armato contro l'Italia; l'atteggiamento dilatorio ed ostruzionistico da parte dei delegati inglesi durante le indagini della commissione internazionale d'inchiesta istituita per far luce sui fatti di Jannina;⁵⁴ la volontà, espressa a più riprese dal governo britannico, di chiudere quanto prima le indagini, pur non essendo stati scoperti né il movente, né gli esecutori materiali dell'eccidio.⁵⁵

Per completezza bisogna osservare che né durante il periodo fascista, né successivamente, l'eccidio è stato collegato alle mire petrolifere di Londra o, quantomeno, non vi è documentazione diplomatica comprovante il fatto che Mussolini avesse anche solo sospettato l'esistenza di un disegno britannico nel senso sin qui esposto. Un dato, però, è certo: anche se il governo inglese avesse orchestrato l'eccidio per costringere gli ambienti politici albanesi a ratificare le concessioni dell'Anglo-Persian Oil Company, esso non riuscì nel proprio intento. Già agli inizi di settembre del 1923, infatti, fu comunicato a Tirana che la commissione di delimitazione non avrebbe

⁵¹ Cfr. GIANNASI, *L'eccidio Tellini*, cit., pp. 64 e ss.

⁵² Si noti, infatti, che le testimonianze raccolte durante le indagini inquadrarono gli assalitori come di origini albanesi perché provenienti dalla zona di Argirocastro. Dato che né gli assassini, certamente rifugiatisi in territorio greco, non furono mai rintracciati, né le indagini ordinate da Atene alle autorità di Jannina produssero alcun risultato, si può quantomeno sospettare un parziale coinvolgimento ellenico.

⁵³ *Montagna a Mussolini*, telegramma del 12 ottobre 1923, DDI, serie VII, vol. II, d. 434.

⁵⁴ Cfr. *Mussolini a Della Torretta e Romano Avezana*, telegramma del 23 settembre 1923, *ibid.*, d. 396; *Romano Avezana a Mussolini*, telegramma del 24 ottobre 1923, *ibid.*, d. 398.

⁵⁵ Cfr. *Preziosi a Mussolini*, telegramma del 6 novembre 1923, *ibid.*, d. 468; *Mussolini a Romano Avezana e Preziosi*, telegramma del 7 novembre 1923, *ibid.*, d. 469.

potuto apportare alcun cambiamento al confine greco-albanese nemmeno in conseguenza dell'uccisione del generale Tellini, attenuando così il forte turbamento causato dall'eccidio di Jannina negli ambienti politici albanesi. Incalzato dai britannici,⁵⁶ Zogolli tentò di ristabilire un clima favorevole alle richieste britanniche, promettendo all'opposizione accordi in materia elettorale e posti chiave ai suoi deputati più influenti,⁵⁷ senza però conseguire alcun risultato concreto. Infatti, nel corso delle varie sedute parlamentari aventi per oggetto le concessioni britanniche, tenute in modo discontinuo e in seduta segreta durante il settembre 1923, il primo ministro albanese non poté far altro che prendere atto sia delle profonde divisioni interne al suo partito, che della profonda intransigenza proveniente dall'opposizione. Visto il negativo andamento della discussione tenuta il 26 settembre 1923, durante la quale fu lo stesso ministro degli esteri ad affermare apertamente che la questione delle concessioni non sarebbe dovuta essere in alcun modo collegata a quella della frontiera meridionale, Zogolli e i rappresentanti britannici, per evitare che di lì a poco le richieste dell'Anglo-Persian Oil Company fossero nuovamente rigettate, «decided that in the interests of the company discussion will not be resumed during remainder of present session»,⁵⁸ lasciando nuovamente aperta la questione dei giacimenti petroliferi.

6. Durante quasi tutto il 1924, la lotta per i giacimenti petroliferi subì un'inaspettata battuta d'arresto a causa della costante instabilità politico-sociale dell'Albania. Uscito miracolosamente incolume da un attentato organizzato da una frangia estremista dell'opposizione nazionalista, Zogolli decise di rassegnare le proprie dimissioni il 25 febbraio di quell'anno. A seguito di questo clamoroso evento, la nazione, piombata in un profondo stato di crisi istituzionale, prese ad essere scossa da continui tumulti causati dalla penuria economica, che condussero, tra il marzo ed il giugno 1924, prima alla caduta dei deboli governi filo-zoghisti guidati da Scefket Verlaci ed Iljas Vrioni, e, poi,

⁵⁶ In quel periodo, *sir Eyres* riferì addirittura a Zogolli che, in caso di un voto sfavorevole all'Anglo-Persian Oil Company, il suo governo avrebbe interrotto qualsiasi relazione diplomatica con l'Albania. Cfr. *Swift to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/118, September 25, 1923, in FRUS, 1923, vol. I, cit., pp. 392-393.

⁵⁷ Cfr. *ibid.*

⁵⁸ *Swift to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/121, September 26, 1923, *ibid.*, pp. 393-394.

allo scoppio della rivoluzione guidata dal *leader* dell'opposizione Fan Stilian Noli. Terminati i sanguinosi moti anti-governativi con la fuga di Zogolli alla volta di Belgrado, Noli, nominato primo ministro il 17 giugno 1924, venne però immediatamente a trovarsi dinanzi ad enormi difficoltà politiche. Le modalità contrarie alle norme costituzionali con cui venne formato il suo governo,⁵⁹ l'ostilità dimostrata dalla Gran Bretagna quale conseguenza della sua linea filo-italiana e le azioni di guerriglia organizzate da Zogolli, grazie al supporto militare di Belgrado ed agli aiuti finanziari dell'Anglo-Persian Oil Company,⁶⁰ bloccarono ogni azione del capo del governo albanese. Con il trascorrere dei mesi, a tali criticità si unì la posizione attendista e dilatoria assunta dal suo unico alleato, ovvero Mussolini. Il duce, in questo fortemente condizionato dal segretario generale del ministero degli affari esteri, Salvatore Contarini, non seppe cogliere (come aveva invece suggerito il marchese Durazzo) l'ampio spazio di manovra che l'esecutivo Noli offriva al governo italiano⁶¹ e, nel tentativo di salvaguardare l'intesa sancita con la Jugoslavia con il patto di Roma del gennaio 1924, decise di sacrificare il primo governo albanese apertamente vicino all'Italia sull'altare dei buoni rapporti con Belgrado, che, al contrario, aveva già organizzato entro i propri confini la riscossa del *bey* del Mathi. Diplomaticamente isolato, privo di risorse economiche e minacciato *manu militari* da Zogolli, il governo nazionalista collassò nel dicembre 1924, allorquando Noli, dopo aver subito il massiccio attacco delle truppe irregolari fedeli al *bey* del Mathi, venne costretto a lasciare

⁵⁹ Secondo le norme costituzionali albanesi vigenti all'epoca, il nuovo governo avrebbe dovuto ricevere il proprio mandato dai quattro componenti dell'alto consiglio di reggenza, la cui decisione sarebbe dovuta poi essere a propria volta ratificata dal parlamento. Fan Noli, invece, per quanto convinto di averne ottenuto il fondamentale *placet*, era stato autorizzato a formare il proprio esecutivo da uno solo dei quattro membri dell'alto consiglio, ovvero l'ortodosso Sotir Peci (gli altri membri, per timore di risultare invisi ai rivoluzionari, avevano deciso di fuggire all'estero). Questo imprescindibile dettaglio fece subito sorgere nella comunità internazionale il fondato sospetto che, in realtà, il governo formato da Noli avesse un carattere puramente provvisorio e, qualora non riportato sui giusti binari costituzionali, addirittura illegittimo *de jure*. A causa di questa importante lacuna formale, il nuovo esecutivo albanese si vide praticamente rifiutare il riconoscimento da parte di tutte le potenze europee.

⁶⁰ Per tale attività, l'Anglo Persian Oil Company aveva, infatti, deciso di destinare a Zogolli ben 50 mila sterline, di cui il 50% subito elargite. Secondo i patti, il rimanente 50% sarebbe stato corrisposto al *bey* del Mathi non appena questi, tornato al potere, avesse fatto ottenere alla compagnia britannica la ratifica delle concessioni petrolifere.

⁶¹ Noli, infatti, pur di ottenere il supporto politico e finanziario dell'Italia, promise al duce una sorta di protettorato larvato sull'Albania e la risoluzione della questione petrolifera completamente in favore delle istanze di Roma.

l'Albania.

Tornato saldamente al potere nel gennaio 1925 con il movimento contro-rivoluzionario che egli stesso ribattezzò “Trionfo della Legalità”, Zogolli – che, frattanto, aveva deciso di mutare il proprio cognome in Zog⁶² – prese sin da subito a saldare tutti quei debiti politici contratti durante il suo temporaneo soggiorno a Belgrado. In primo luogo, il primo ministro ripristinò gli equilibri diplomatici precedenti la parentesi di Noli, facendo prepotentemente rientrare la Gran Bretagna negli affari politico-economici albanesi a tutto discapito delle altre potenze, ed in modo particolare di Roma. In secondo luogo, tenendo fede alla parola data all'Anglo-Persian Oil Company durante l'estate del 1924, il *bey* del Mathi ritenne utile porre le basi per una rapida chiusura della questione petrolifera in senso favorevole ai britannici.

L'Italia accolse in modo molto negativo la propria esclusione dallo scenario politico albanese, tanto che, nel primo incontro ufficiale con Zog, il marchese Durazzo chiarì al primo ministro non solo quanto di reciproco interesse fosse la salvaguardia degli interessi di Roma sulla sponda sud-orientale dell'Adriatico, ma anche quali negative contromisure il duce si era detto pronto ad attuare qualora il governo di Tirana si fosse dimostrato apertamente anti-italiano. Il *bey* del Mati, che lo «aveva accolto con molta, almeno apparente, deferenza e cordialità», reagì a tali dichiarazioni «senza il minimo segno di contrarietà o di dissenso», e fece «le più ampie dichiarazioni nel senso di riconoscere come utile anzi indispensabile per l'Albania di dare agli interessi italiani soprattutto economici il posto prevalente che loro spetta». Le parole di Zog, però, non convinsero del tutto il marchese Durazzo, il quale, pur evidenziandone le possibili buone intenzioni di fondo, ritenne utile fare presente a Mussolini che

«chi conosce Ahmet Zogu, come io lo conosco, sa che non si può prestare troppa fede alle sue promesse. Ammesso anche che i suoi propositi [...] nei nostri riguardi [...] fossero sinceri, resta da vedere fino a che punto gli sarà permesso di metterli in atto».⁶³

⁶² In sostanza, Zogolli decise di elidere dal proprio cognome il prenome turco e di adottare quello albanese del padre.

⁶³ *Durazzo a Mussolini*, telegramma del 3 gennaio 1925, DDI, serie VII, vol. III, d. 654.

E, infatti, già nel giro di pochi giorni, come sospettato dal rappresentante italiano in Albania, le rassicurazioni fornite da Zog risultarono del tutto fallaci. Il primo ministro albanese prima decise di nominare monsignor Koleci, personaggio dalle notorie inclinazioni anti-italiane, al dicastero degli esteri e, poco dopo, non esitò ad affidare la riorganizzazione della gendarmeria albanese ad un ufficiale dell'esercito jugoslavo. Queste due decisioni destarono estrema preoccupazione in Mussolini, il quale chiese subito al marchese Durazzo di comunicare a Zog che «non potremmo in alcun modo transigere per quanto riguarda l'effettiva garanzia della posizione dell'Italia e dei suoi interessi», e che egli «si esporrebbe a pericolose conseguenze assumendo gravi responsabilità, qualora la sua azione non fosse liberamente ispirata a quella riguardosa considerazione politica dei legittimi interessi italiani».⁶⁴ Per sottolineare maggiormente l'astio prodotto a Roma dalle prime mosse politiche del *bey* del Mati, Mussolini decise inoltre di far momentaneamente rientrare in Italia il marchese per consultazioni e di sostituirlo *pro tempore* con l'ex-incaricato d'affari a Belgrado, Ugo Sola, già edotto circa l'intricata situazione albanese ed il cui compito principale sarebbe dovuto essere quello di «marcare il risentimento italiano».⁶⁵

Proprio quando le relazioni italo-albanesi parvero aver toccato uno dei loro punti più bassi, però, un fatto nuovo e inatteso permise a Roma di rientrare negli ambienti politici di Tirana. Tutto prese avvio nel momento in cui la Gran Bretagna, ritenute oramai fuori gioco le nazioni concorrenti, decise di assorbire i principali comparti economici dell'Albania grazie al forte ascendente posseduto su Zog. Nell'arco di poche settimane, infatti, il governo di Londra richiese al *bey* del Mathi di avviare la ratifica delle concessioni in favore dell'Anglo-Persian Oil Company, per le quali, una volta ottenute, la Gran Bretagna si impegnò a far erogare dalla Società delle Nazioni un prestito di 3 milioni di sterline in favore dell'Albania,⁶⁶ e di appoggiare l'istituzione di una banca di stato albanese, la quale, istituita da una cordata inglese guidata dalla Midland Bank con

⁶⁴ *Mussolini a Durazzo*, telegramma del 10 gennaio 1925, *ibid.*, d. 665.

⁶⁵ PASTORELLI, *Italia e Albania*, cit., p. 99.

⁶⁶ Cfr. *Sola a Mussolini*, telegramma del 2 febbraio 1925, n. 150/53, DDI, serie VII, vol. III. Si noti, inoltre, che qualora fossero state ratificate le concessioni petrolifere alla compagnia britannica, Zog avrebbe percepito a titolo personale il rimanente 50% del finanziamento di 50.000 sterline concessogli dalla stessa Anglo-Persian Oil Company nell'agosto 1924.

un capitale di circa 500 mila sterline, sarebbe dovuta rimanere per il 51% sotto il diretto controllo britannico.

A Zog l'importante interessamento di Londra non dispiacque affatto, dato che l'ingresso in Albania di una così ingente quantità di capitali inglesi avrebbe potuto procurare solo benefici alla disastrosa economia nazionale. L'astuto *bey* del Mathi, però, non poté fare a meno di notare che, qualora avesse accettato tutte le profferte giunte da Londra, l'Albania si sarebbe sostanzialmente trasformata in una sorta di colonia britannica. Il primo ministro albanese comprese, quindi, che, per non essere schiacciato dai *desiderata* inglesi, avrebbe dovuto trovare, per poi coinvolgere nelle varie trattative, una nazione interessata a ottenere posizioni di rilievo negli stessi settori desiderati da Londra e con capacità finanziarie quantomeno accostabili. Scartata la Jugoslavia per motivi politici ma soprattutto economici, Zog ritenne che l'unica opzione realmente valida potesse essere l'Italia, la quale, desiderosa di riacquisire un ruolo centrale negli affari albanesi, avrebbe certamente potuto mettere a disposizione quell'ingente quantità di capitali necessaria a contrastare i piani di egemonia britannici. Al fine di attrarre l'interesse dell'Italia, sino a quel momento danneggiata dall'operato del suo governo, Zog decise anzitutto di sostituire agli esteri il malvisto monsignor Koleci con Myfid *bey* Libohova, politico navigato e fratello di Ekrem *bey*, a cui frattanto era stata affidata la reggenza della legazione albanese a Roma, e poi fece sapere a Mussolini di essere pronto a perfezionare la conclusione di quell'importante trattato di commercio e navigazione lasciato in sospenso proprio dai due politici agli inizi dell'anno precedente.⁶⁷

⁶⁷ Cfr. *Durazzo a Mussolini*, telegramma del 15 gennaio 1925, *ibid.*, d. 674. I negoziati che portarono al trattato di commercio e navigazione erano stati intavolati da Mussolini e Zog verso la fine di gennaio 1924, ovvero un mese prima delle dimissioni di quest'ultimo. Tale trattato, secondo gli intendimenti dello stesso primo ministro albanese, avrebbe dovuto rappresentare un utile contrappeso politico al patto di Roma siglato da Italia e Jugoslavia nello stesso periodo. Al suo interno, il trattato aveva previsto in favore dell'Italia la clausola della "nazione più favorita" in generale (art. 1), e, nello specifico (art. 10), in materia di concessioni minerarie, agricole e di trasporti; aveva inoltre stabilito piena libertà di commercio tra i due Stati, l'esenzione delle merci dai diritti di transito, l'obbligo di non accordare monopoli commerciali a terzi, la libertà da parte delle società italiane di pesca di operare in tutte le acque territoriali albanesi, compresi i laghi, e aveva riconosciuto a ogni singolo cittadino dei due Stati il diritto di libertà di stabilirsi nello stato "amico". L'evidente sproporzione dei contenuti dell'accordo in favore dell'Italia, però, aveva scatenato una profonda indignazione nell'opinione pubblica albanese e Zog, costretto dal clima di dissenso, aveva deciso di non sottoporre il trattato al vaglio del parlamento, lasciando i lavori in sospenso.

L'inatteso passo di Zog produsse a Roma estrema soddisfazione e Contarini, ritenendolo il frutto del duro atteggiamento sino ad allora mantenuto dal governo italiano, prese a dare subito seguito alla proposta giunta da Tirana. Anzitutto, interessò Mussolini della faccenda, inviandogli un documento in cui sottolineò la possibilità di predisporre

«un'azione che ci permetta di approfittare dell'attuale momento favorevole per avviare ad una soddisfacente soluzione alcune importanti questioni economiche da moltissimo tempo pendenti, e per ottenere per altre seri e sufficienti affidamenti in modo da concretare i capisaldi principali di un'azione economico-industriale da svolgersi in Albania»,⁶⁸

e poi elencò al duce le attività economiche di maggiore interesse per l'Italia da richiedere eventualmente a Zog. Di queste, due furono particolarmente enfatizzate, ovvero la questione delle concessioni petrolifere che, come sottolineò lo stesso segretario generale, pur presentandosi «particolarmente aspra e difficile per noi», avrebbe dovuto esser tenuta nella massima considerazione, giacché «una nostra esclusione dalle concessioni petrolifere albanesi [...] non potrebbe non pregiudicare gravemente la nostra situazione anche politica in Albania», e l'istituzione di una banca di stato albanese. Il 25 gennaio 1925, dopo aver ottenuto il parere favorevole del duce, Contarini incontrò Ekrem *bey*, al quale prima confermò che Roma avrebbe profuso l'atteggiamento più benevolo possibile nei riguardi di Zog, qualora egli fosse stato in grado di tenere nella più alta considerazione le istanze italiane, e poi consegnò un promemoria con l'elenco di questioni economiche da chiudere in favore di Roma.⁶⁹ Vista l'importanza sia del documento, che dei colloqui, Ekrem *bey* dichiarò al segretario generale che sarebbe subito partito alla volta di Tirana per rendere edotto il primo ministro degli importanti sviluppi.

Contarini informò Sola dell'incontro avuto con Ekrem *bey* chiedendogli, dato che

⁶⁸ Contarini a Mussolini, appunto del gennaio 1925. Il documento è riportato in PASTORELLI, *Italia e Albania*, cit., p. 103, nota 23.

⁶⁹ I punti più importanti inseriti nel documento erano: 1) ratifica da parte dell'Albania del trattato di commercio e navigazione e della convenzione consolare e di stabilimento, firmati a Roma nel 1924; 2) concessioni di ricerca e di sfruttamento di giacimenti petroliferi in Albania. [...]; 9) banca di stato albanese. Il promemoria, intitolato *Questioni da definirsi fra il governo italiano e il governo albanese*, si trova integralmente riprodotto in PASTORELLI, *Italia e Albania*, cit., p. 104.

quest'ultimo era in procinto di partire per l'Albania, di comunicarne informalmente i contenuti al fratello Myfid *bey*.⁷⁰ Come da istruzioni impartite, Sola incontrò il ministro degli esteri albanese e gli illustrò tutte le richieste di cui il fratello sarebbe stato di lì a poco latore presso Zog, soffermandosi in particolare sull'importante questione delle concessioni petrolifere. Myfid *bey* analizzò le richieste italiane ritenendole quasi tutte ricevibili, compresa, egli disse, quella relativa ai petroli, dato che, qualora fosse entrato in vigore il trattato di commercio e navigazione, le sue clausole avrebbero potuto permettere all'Italia di scavalcare la consolidata posizione britannica. Il ministro degli esteri albanese, inoltre, fece presente a Sola che, per facilitare il raggiungimento di questo obiettivo, l'Italia avrebbe dovuto «balcanizzare i metodi d'azione», ovvero prendere ad elargire cospicue somme di denaro in favore dei membri del governo durante l'eventuale trattativa. Sola, nel riportare questo colloquio a Roma, fece presente la sibillina osservazione fattagli da Myfid *bey* (che, come egli stesso affermò, «va seriamente considerata»),⁷¹ aggiungendo che

«con il ritorno di Ahmet *bey* Zogu al potere la questione delle concessioni petrolifere in Albania ritorna all'ordine del giorno. La parvenza di legalità di cui Ahmet si è circondato [...] invita i vari concorrenti alle ricchezze petrolifere dell'Albania a tentare di aggiudicarsi una concessione [...]. In questo momento dunque si combatte in Albania una battaglia decisiva per la questione petrolifera. È in ogni modo indiscutibile che la situazione circa i petroli è nei nostri riguardi assai pregiudicata».⁷²

Poste tali premesse, il diplomatico prese a illustrare (riportando sostanzialmente i suggerimenti di Myfid *bey*) quella che sarebbe dovuta essere la linea da seguire per scalzare l'Anglo-Persian:

«1) Ottenere l'immediata ratifica del trattato di commercio, [...]; 2) basandoci sull'affermazione di principio della «porta aperta», e della «libera concorrenza», [...], sostenere la implicita decadenza di ogni concessione in materia economica fatta senza ratifica parlamentare da precedenti gabinetti, in contrasto con i principi sanciti dal nostro trattato; 3) in stretta armonia con la legazione d'America, assai

⁷⁰ Cfr. *Mussolini a Sola*, telegramma del 25 gennaio 1925, DDI, serie VII, vol. III, d. 686.

⁷¹ *Sola a Mussolini*, telegramma del 26 gennaio 1925, n. 119/30, *ibid.*, d. 701, nota 1.

⁷² *Ibid.*

impegnata in materia, sostenere che le concessioni petrolifere debbono essere date solo sulla base di una libera asta e concorso pubblico; 4) ottenuta la vittoria sui punti precedenti, occorrerà rivedere le nostre offerte e presentare condizioni di assoluta concorrenza che mettano nettamente fuori gara le altre concorrenti».⁷³

Mussolini accolse positivamente il punto di vista del diplomatico italiano ma, prima di mettere in pratica i passi suggeriti da Sola, decise di attendere gli sviluppi del viaggio di Ekrem *bey* a Tirana.

Giunto pochi giorni dopo in Albania, infatti, Ekrem *bey*, coadiuvato dal fratello Myfid, presentò a Zog l'appunto consegnatogli da Contarini: l'attivo coinvolgimento italiano voluto dal primo ministro albanese si era quindi ufficialmente realizzato. Il *bey* del Mathi venne favorevolmente colpito dal complesso di richieste avanzato da Roma e si disse favorevole a soddisfare tutti i punti inseriti nel testo italiano all'infuori di uno, ovvero le concessioni in materia di petrolio.⁷⁴ Informato su quest'ultimo punto, Sola si recò subito da Zog e gli suggerì una dilazione del voto di circa due mesi, ovvero il tempo utile per far formulare alle Ferrovie dello Stato un'offerta molto più vantaggiosa di quella avanzata dalla Anglo-Persian Oil Company. Il primo ministro albanese, pur dichiarandosi «fortemente impegnato» con la compagnia britannica, disse a Sola che gli avrebbe comunicato la propria decisione entro due giorni al massimo.⁷⁵ Frattanto, anche a Roma vennero informati su quanto detto da Zog circa i petroli, e Mussolini, fortemente risentito, richiese a Sola di comunicare al governo albanese tutta la sua contrarietà rispetto a quanto stabilito a Tirana.⁷⁶ Riferite dal rappresentante italiano a Myfid *bey* le rimostranze del duce, il ministro degli esteri albanese rispose che si sarebbe adoperato affinché Zog rinviasse la sistemazione delle concessioni, ma aggiunse anche che gli sarebbe stato molto difficile convincerlo per via dell'attivissima

⁷³ *Sola a Mussolini*, telegramma del 31 gennaio 1925, *ibid.*, d. 701.

⁷⁴ Come venne successivamente comunicato a Sola da Myfid *bey* ed Ekrem *bey*, il primo ministro albanese, spinto dai 3 milioni di sterline promesse sotto forma di prestito erogato dalla Società delle Nazioni, aveva già improrogabilmente deciso di far votare al parlamento la ratifica delle concessioni petrolifere in favore dell'Anglo-Persian Oil Company. Ovviamente, sia Myfid *bey*, che Ekrem *bey* omisero di menzionare le 25.000 sterline che Zog avrebbe personalmente incassato una volta fatto ratificare l'accordo con la compagnia britannica.

⁷⁵ Cfr. *Sola a Mussolini*, telegramma del 3 febbraio 1925, n. 155/54. Il documento è riportato in PASTORELLI, *Italia e Albania*, cit., p. 108, nota 34.

⁷⁶ Cfr. *Mussolini a Sola*, telegramma del 3 febbraio 1925, *ibid.*, d. 705.

azione in senso opposto svolta da *sir* Eyres. E, infatti, non volendo né scontentare Roma – che, di lì a breve, avrebbe potuto avanzare vantaggiose offerte – né rinunciare alla liquidità finanziaria già posta sul piatto dall’Anglo-Persian prima che la proposta italiana si fosse perfezionata, Zog decise di sospendere, ma solo brevemente, ogni decisione in merito al petrolio.

7. Per ridimensionarne le titubanze e i dubbi che tale decisione fece emergere, *sir* Eyres confermò al *bey* del Mati il supporto del governo di Londra contro qualsiasi eventuale ingerenza italiana e lo informò che anzi, di lì a breve, il rappresentante britannico a Roma avrebbe compiuto un passo presso Palazzo Chigi volto sia ad allentare le pressioni di Roma, che a trovare un accomodamento tra le parti. In effetti, i contatti tra i governi italiano e britannico vennero avviati l’8 febbraio 1925 durante la programmata visita dell’ambasciatore Graham a Contarini, ma i rispettivi punti di vista risultarono sin da subito abbastanza distanti. Lo stallo nelle trattative indusse Mussolini, desideroso di giungere a un accordo con i vertici della diplomazia inglese, a interessare della questione direttamente il ministro degli esteri inglese, Austen Chamberlain, per il tramite dell’ambasciatore italiano a Londra, Tomasi Della Torretta.⁷⁷ Dopo tale passo, però, il duce fu costretto ad abbandonare temporaneamente tutti gli affari di Stato⁷⁸ a causa di un grave attacco d’ulcera e, di conseguenza, anche la trattativa appena avviata con Chamberlain. La responsabilità di continuare il negoziato con Londra fu affidata a Contarini,⁷⁹ il quale sembrò in grado di riuscire a chiudere nel volgere di breve tempo, ed in senso favorevole alle aspirazioni italiane, l’aspra controversia petrolifera.

Le positive impressioni in questo senso nacquero da due ordini di fattori: anzitutto Zog, in virtù del negoziato italo-britannico in corso, spostò il voto di ratifica delle concessioni petrolifere al 18 febbraio 1925.⁸⁰ In secondo luogo, il 16 febbraio 1925,

⁷⁷ Cfr. *Mussolini a Della Torretta*, telegramma del 15 febbraio 1925, *ibid.*, d. 720.

⁷⁸ Mussolini, infatti, dovette assentarsi dal 12 al 28 febbraio 1925.

⁷⁹ Si ricordi che al segretario generale era stata accordata la possibilità di firmare i dispacci in partenza da Palazzo Chigi in nome e per conto del duce, quindi i telegrammi d’ora in avanti citati, seppur ufficialmente siglati “Mussolini”, vennero in realtà approvati da Contarini.

⁸⁰ Cfr. *Sola a Mussolini*, telegramma del 15 febbraio 1925, n. 226/70. Il documento è riportato in PASTORELLI, *Italia e Albania*, cit., p. 116, nota 51.

Graham, giunto per l'occasione a Palazzo Chigi, confermò al segretario generale che, qualora le zone individuate dalle Ferrovie dello Stato non fossero risultate del tutto o quasi combacianti con quelle richieste dalla loro compagnia di bandiera, il suo governo avrebbe dispiegato la propria azione mediatrice in favore dell'Italia presso i vertici dell'Anglo-Persian. Per questo motivo e data l'imminente ratifica delle concessioni britanniche, Graham chiese a Contarini di ottenere quanto prima una mappa indicante le porzioni di terreno desiderate dalle Ferrovie dello Stato: ogni ritardo, soggiunse il diplomatico britannico, avrebbe potuto inficiare irrimediabilmente l'opera del suo governo. Il segretario generale valutò come molto positive le intenzioni di Graham e gli assicurò che avrebbe fatto subito produrre la pianta geografica desiderata. Terminato l'incontro, a Contarini sembrò quindi che la via per una soluzione negoziale della questione petrolifera albanese fosse stata felicemente imboccata. L'unico aspetto poco chiaro del discorso fattogli dall'ambasciatore britannico risultò l'accento fin troppo marcato circa l'imminenza del voto di ratifica, ufficialmente fissato due giorni dopo.

Le perplessità di Contarini, però, furono sciolte già nello stesso pomeriggio in modo sorprendente. Al segretario generale, infatti, fu presentato un allarmante dispaccio in cui Sola riferì che il parlamento albanese aveva ratificato, con 50 voti favorevoli e 6 contrari, le concessioni dell'Anglo-Persian Oil Company. Nel dispaccio fu inoltre precisato che, contrariamente a quanto stabilito dallo stesso Zog, la votazione era stata anticipata su perentoria richiesta di Londra.⁸¹ A Contarini, quindi, fu subito chiaro che i passi britannici erano stati in realtà concepiti come un diversivo utile a far diminuire le pressioni su Zog⁸² e porre Roma dinanzi ad un fatto compiuto. L'Italia, colta alla sprovvista, aveva così perso la lunga "guerra" per le concessioni albanesi.

⁸¹ Cfr. *Sola a Mussolini*, telegramma del 16 febbraio 1925, n. 232/72. Il documento è riportato in PASTORELLI, *Italia e Albania*, cit., p. 117, nota 54.

⁸² Il primo ministro albanese, con ogni probabilità, dinanzi al rischio di perdere tutti i personali benefici economici derivanti dall'accordo con l'Anglo-Persian Oil Company, decise di accettare gli inequivocabili "inviti" provenienti da Londra. Come, infatti, venne comunicato dal console italiano a Valona, Meloni, al marchese Durazzo: «Impressione veramente profonda hanno prodotto in tutti le concessioni fatte all'Inghilterra nei giorni scorsi. Si commenta la mancanza di qualsiasi discussione nell'assemblea che seguì, impaurita, la volontà del governo il quale approfittò dell'assenza della quasi totalità degli albanesi intelligenti per risolvere una questione da tempo pendente al fine esclusivo di trarne vantaggi personali considerevoli». *Meloni a Durazzo*, telegramma del 9 marzo 1925, AQSH, F. 163, V. 1925, D. 4, fl. 5.

8. Nonostante l'evidente *débaçle* subita, il governo italiano non ritenne però la partita dei petroli ancora totalmente chiusa. Quanto accaduto a Tirana il 16 febbraio 1925 ebbe, infatti, come conseguenza lo scoppio di una durissima polemica tra Contarini e il Foreign Office (basato, a dire il vero, più sulla forma che sulla sostanza degli avvenimenti) che sembrò addirittura poter seriamente incrinare i rapporti italo-britannici.

La crisi diplomatica tra Roma e Londra, analizzata da Pastorelli,⁸³ si concluse solo dopo che la Gran Bretagna accettò di intavolare una seria trattativa riguardo i giacimenti albanesi. Fine ultimo di tale negoziato avrebbe dovuto essere, almeno nelle intenzioni sia del duce, che del segretario generale, il raggiungimento di un compromesso tra i *desiderata* delle Ferrovie dello Stato e quanto oramai acquisito dalla Anglo-Persian in grado di riportare gli interessi di Roma sullo stesso piano di quelli britannici. Nella documentazione italiana sia edita, che inedita sino ad ora consultata dagli storici non appaiono resoconti delle trattative che, condotte dai vertici dei due gruppi a Palazzo Chigi sotto il controllo di Contarini,⁸⁴ ragguagliano su quanto deciso al loro termine. L'unica ricostruzione degli avvenimenti fu fornita da Pastorelli, il quale, partendo dal promemoria Lojacono del 29 marzo 1925,⁸⁵ afferma:

«La trattativa [...] si concluse felicemente il 20 marzo [1925] con un accordo che soddisfaceva le esigenze economiche e politiche dell'Italia e che, per il modo con cui risolveva la vertenza, era di buon auspicio per un'intesa industriale anglo-italiana sullo sfruttamento delle eventuali risorse petrolifere albanesi».⁸⁶

Lo storico, però, non illustra né il contenuto dei negoziati "felicemente" conclusi, né i termini dell'accordo che «soddisfaceva le esigenze [...] dell'Italia». Più chiare, ancorché troppo sommarie per poter fare luce sia sull'andamento, che sulla chiusura

⁸³ Cfr. PASTORELLI, *Italia e Albania*, cit., pp. 118-123.

⁸⁴ Cfr. *Mussolini a Della Torretta*, telegramma del 25 febbraio 1925, DDI, serie VII, vol. III, d. 737; *Della Torretta a Mussolini*, telegramma del 28 febbraio 1925; e telegramma del 4 marzo 1925, *ibid.*, d. 739 e d. 742; A. BALDACCI, *Les petroles albanais dans les negotiations anglo-italiennes*, in «Revue Economique Internationale», n. 18, 1926, p. 303.

⁸⁵ Cfr. *Promemoria Lojacono del 29 marzo 1925*. Il documento è riportato in PASTORELLI, *Italia e Albania*, cit., p. 19, nota 28.

⁸⁶ PASTORELLI, *Italia e Albania*, cit., p. 132.

delle trattative, appaiono le affermazioni sull'argomento di Quaroni, il quale, nelle sue memorie, sostiene che «coll'Anglo-Persian trovammo alla fine una formula d'accordo spartendoci a metà i terreni più promettenti».⁸⁷ Sia Pastorelli, che Quaroni, quindi, pur non fornendo dettagliati elementi, sembrano comunque concordi nel sostenere che il patto stretto a Palazzo Chigi fu un successo di rilievo, dato che la diplomazia italiana era riuscita a ridimensionare considerevolmente la posizione acquisita dalla compagnia britannica. Poiché, come già rilevato nel 1923 e poi ribadito da Sola nel gennaio 1925, sarebbe risultato

«impossibile che le varie concessioni possano essere conciliate fra loro, nel senso di una divisione dei territori petroliferi. La vera zona interessante ammonta al massimo a trentamila ettari e ciascuno dei concorrenti [...] mirano ad ottenere tutta la zona sfruttabile».⁸⁸

Roma, per ottenere un effettivo successo, avrebbe dovuto strappare all'Anglo-Persian una parte dei terreni avuti in concessione dal parlamento albanese, ovvero gli unici plausibilmente ricchi di giacimenti.⁸⁹ La compagnia petrolifera britannica, coadiuvata dal governo di Londra, aveva però combattuto il fronte anti-monopolistico, e in special modo l'azione italiana, per oltre quattro anni, pur di non cedere nulla agli altri rivali. Tale linea non era stata abbandonata nemmeno nel corso dei colloqui Contarini-Graham nel febbraio 1925, tanto che il rappresentante britannico aveva fatto chiaramente comprendere al segretario generale che nessuna trattativa avrebbe potuto essere avviata qualora le Ferrovie dello Stato avessero richiesto anche solo minime porzioni del suolo già individuato dall'Anglo-Persian Oil Company. Perché mai, quindi, la compagnia britannica avrebbe dovuto, a poco meno di un mese dai colloqui Contarini-Graham e dalla ratifica delle concessioni con cui chiuse la dura partita dei petroli, cambiare diametralmente il proprio punto di vista a tutto vantaggio dei suoi più acerrimi avversari, ovvero gli italiani?

⁸⁷ P. QUARONI, *Valigia Diplomatica*, Milano, Garzanti, 1956, p. 100.

⁸⁸ *Sola a Mussolini*, telegramma del 31 gennaio 1925, DDI, serie VII, vol. III, d. 701.

⁸⁹ Infatti, come ebbe a dire poco prima della ratifica delle concessioni britanniche Sola: «Tutti gli indizi geologici lasciano ritenere che l'Albania sia ricca di oli minerali. Le più potenti e sperimentate compagnie del mondo (Anglo-Persian, Standard Oil, Sinclair) sono di questo avviso e si battono per strappare la concessione. Tuttavia, non può escludersi che tutte siano vittime di miraggi, di false apparenze scientifiche». *Ibid.*

Qualora tale tesi non avesse fondamento, e quindi sia Pastorelli che Quaroni fossero nel giusto, si dovrebbe poter rintracciare con facilità una pur minima cessione di quanto acquisito dalla compagnia britannica in favore di Roma. Eppure, di una simile elargizione non vi è traccia nemmeno nell'accordo siglato tra le Ferrovie dello Stato e il governo di Tirana il 9 marzo 1925. Tale patto, infatti, raggiunto dopo la conclusione dei negoziati italo-britannici, non prevede alcun rimaneggiamento in negativo delle concessioni affidate all'Anglo-Persian Oil Company: qualora i negoziati di Palazzo Chigi avessero prodotto la cessione alle Ferrovie dello Stato anche solo di una parte dei terreni acquisiti dai britannici, tale passaggio sarebbe stato certamente registrato in questo accordo. Per effetto di tale patto, reso effettivo mediante un decreto-legge promulgato direttamente da Zog dietro elargizione di cospicue somme, Roma riuscì, invece, a garantirsi solo una concessione basata sulla clausola cosiddetta della “*second choice of lands*”: in sostanza, il governo di Tirana consentì agli italiani di individuare 50.000 ettari su tutto il territorio nazionale (ad esclusione dei terreni già accordati all'Anglo-Persian) tra cui selezionare, nell'arco di tre anni, 30.000 ettari per lo sfruttamento petrolifero.⁹⁰

Che cosa venne deciso, quindi, a Palazzo Chigi? Ovvero, come si chiuse, per Roma, la questione petrolifera albanese? La documentazione diplomatica americana, a differenza di quella italiana, narra gli eventi in modo assolutamente attendibile e dettagliato. Secondo quanto comunicato dal rappresentante americano in Italia, Fletcher, al dipartimento di stato nel febbraio 1925, l'Anglo-Persian Oil Company si sarebbe detta disposta a cedere alle Ferrovie dello Stato il 25% dei terreni albanesi appena ottenuti solo se Roma fosse stata disposta a cederle le concessioni da poco revocate all'americana Sinclair Oil Company in Sicilia e in Emilia-Romagna.⁹¹ Seppur

⁹⁰ Cfr. *Kodding to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/187, March 11, 1925, in FRUS, 1925, vol. I, cit., pp. 501-502; e *Kodding to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/199, March 22, 1925, *ibid.*, p. 503. Secondo le fonti americane, l'accordo italo-albanese avrebbe avuto validità ventennale qualora il decreto-legge promulgato da Zog non fosse stato ratificato dal parlamento albanese; qualora tale ratifica fosse avvenuta, la durata della concessione sarebbe stata prolungata fino a 60 anni.

⁹¹ Cfr. *Fletcher to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/174, February 23, 1925, *ibid.*, p. 498. La convenzione riguardante la cosiddetta “concessione Sinclair” era stata siglata tra il ministero dell'economia nazionale e la compagnia petrolifera americana il 29 aprile 1924 e successivamente approvata con regio decreto legge (R.D.L. n. 677) dal consiglio dei ministri in data 4 maggio 1924. L'accordo tra il governo di Roma e la Sinclair Oil Company era stato strutturato in modo tale da

categoricamente smentita da Contarini durante un incontro con lo stesso Fletcher,⁹² la proposta di scambio menzionata nel dispaccio americano appare l'unica, credibile, base su cui l'Anglo-Persian avrebbero potuto incentrare un serio negoziato sui petroli albanesi. La richiesta riportata dal rappresentante americano è ancor più credibile poiché, coerentemente con la generale politica di acquisizioni condotta a livello mondiale dai britannici, l'Anglo-Persian, cedendo solo una minima porzione dei terreni ottenuti in Albania, si sarebbe assicurata l'esplorazione di regioni molto più vaste e l'ingresso in un mercato, quello italiano, a cui già da tempo aveva mirato, ma che gli era stato sempre precluso dall'egemonico ruolo svolto dall'americana Standard Oil Company.⁹³ Se così non fosse stato, bisognerebbe anche spiegare per quali ragioni la compagnia britannica si sarebbe dovuta far carico di accontentare gli italiani senza ricevere nulla in cambio.

Vagliate le notevoli conseguenze politico-economiche che un simile scambio avrebbe potuto produrre, il governo di Roma, probabilmente, decise di declinare l'offerta britannica e, resosi conto di non possedere una contropartita adeguata a quanto richiesto alla Anglo-Persian, ritenne utile abbandonare il mero *do ut des* economico per dirottare il negoziato su un terreno più squisitamente politico. In sostanza, è probabile che i negoziati di Palazzo Chigi abbiano condotto sì ad uno scambio, ma non in campo petrolifero: da un lato, il governo di Roma avrebbe accettato la supremazia dell'Anglo-Persian Oil Company in Albania senza nulla pretendere, mentre Londra, dal canto suo, non avrebbe ostacolato il conseguimento per parte italiana di un successo (seppur solo in apparenza) equiparabile alle concessioni ottenute dalla compagnia britannica e tale da cancellare, almeno agli occhi della sua opinione pubblica, la *débaçle* subita in terra albanese. E, infatti, l'accordo italo-albanese del marzo 1925 fu presentato al popolo italiano come un grande successo ottenuto dal governo fascista su quello di Londra attraverso una massiccia opera di propaganda, ma, come si può dedurre dai termini

garantire al gruppo americano il diritto di sfruttare giacimenti rinvenuti nel sottosuolo italiano per novant'anni e senza alcuna imposizione fiscale. La convenzione, mai portata da Mussolini in parlamento per la conversione in legge, venne però invalidata con regio decreto legge il 25 gennaio 1925.

⁹² Cfr. *Fletcher to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/178, February 26, 1925, *ibid.*, p. 498.

⁹³ Nei primi anni Venti del Novecento, infatti, l'80% del fabbisogno petrolifero italiano era assicurato dalla Società Italo-Americana del Petrolio, sussidiaria della Standard Oil Company, mentre il rimanente 20% era fornito dalla filiale italiana della Royal Dutch Shell.

dell'accordo precedentemente illustrati, non vi fu alcuna vittoria diplomatica, o economica, dell'Italia sulla Gran Bretagna. Al contrario, il governo di Roma, ritenuta oramai pregiudicata la politica petrolifera sin lì sostenuta, decise di barattare le rivendicazioni sui giacimenti albanesi (e, quindi, una complessa azione politica durata quasi quattro anni) con un "salvacondotto" per la propria reputazione avallato dagli inglesi. Come, infatti, chiaramente confermato dall'americano Fletcher al dipartimento di stato,

«[...] after the Anglo-Persian concession had been granted, it had become necessary that Italy, in view of both the foreign and domestic political situation, not give the appearance of having suffered a setback in Albania, thus explaining efforts both in London and at Tirana to secure the concession and thus to have something to show. The British appear to have acted in a conciliatory spirit. [...] the Italian Government have more interest in the political and strategic situation than in petroleum [...]».⁹⁴

L'Italia, quindi, non perse in modo abbastanza netto solo la corsa alle concessioni petrolifere in Albania, ma anche la successiva fase negoziale di Palazzo Chigi. Pur non mancando di tenacia politica e abilità diplomatica, il governo di Roma non seppe alla lunga sopperire al fatto di essere "la più piccola delle grandi potenze", tanto che, nel tentativo di rivaleggiare alla pari con la forza economica e la machiavellica politica della Gran Bretagna, non riuscì a evitare

«[il] pericolo economicamente grave, politicamente gravissimo, che l'Inghilterra vinca questa colossale lotteria, ove la posta è relativamente minima, il premio enorme [...] e l'interesse economico e quello politico sono così indissolubilmente legati».⁹⁵

Sfumata la possibilità di ottenere lo sfruttamento dei petroli albanesi, Roma, indotta ad occultare il duro colpo inflittole da Londra con l'accordo del 9 marzo 1925, fu così

⁹⁴ *Fletcher to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/205, March 26, 1925, *ibid.*, pp. 503-504. A sminuire ulteriormente il successo italiano contribuisce il dispaccio inviato a Washington dall'incaricato d'affari americano in Albania, Kodding, il quale, sottolineando l'oramai chiaro disinteresse italiano per il petrolio albanese, affermò addirittura che le Ferrovie dello Stato, tenendo fede ad un precedente accordo tra i due gruppi, avrebbero fatto condurre alla Anglo-Persian Oil Company le operazioni di ricerca sulla totalità dei terreni ottenuti in concessione dal governo albanese in cambio di forti somme di denaro. Cfr. *Kodding to the Secretary of State*, tel. n. 875.6363/222, July 13, 1925, *ibid.*, p. 509.

⁹⁵ *Sola a Mussolini*, telegramma del 31 gennaio 1925, DDI, serie VII, vol. III, d. 701.

costretta a rinviare la conclusione di quel processo di affermazione della propria preminenza sulla sponda orientale dell'Adriatico che la classe politica italiana riteneva celere e fruttuoso, ma che invece, anche a causa della velata azione britannica, avrebbe vissuto una lunga incubazione e si sarebbe completato solo nell'aprile 1939 con la sua diretta occupazione.

In conclusione, nel periodo 1920-1925 l'acquisizione dei giacimenti d'Albania rappresentò uno dei principali, se non addirittura il più importante, tra gli obiettivi che il governo di Roma – liberale prima e fascista poi – si prefisse di raggiungere nello strategico settore dei Balcani sud-orientali. La rivalità scaturita da tale proponimento con una potenza di prima grandezza come la Gran Bretagna (la quale sostenne con ogni mezzo le brame monopolistiche della potente compagnia Anglo-Persian Oil Company) spiega il motivo per cui il meno influente governo di Roma, nel tentativo di non essere scalzato dall'*affaire* dei petroli albanesi a causa dell'azione inglese, alternò in modo poco lineare la ricerca di un accordo diretto con Londra con il sostegno alla politica della "porta aperta" patrocinata da Stati Uniti e Francia. La diatriba internazionale sorta attorno ai giacimenti d'Albania, inoltre, permette non solo di motivare la condotta tenuta da Italia e Gran Bretagna nei riguardi del governo di Tirana in seno alla Società delle Nazioni tra il 1920 e il 1923, ma consente anche di chiarire meglio per quale ragione la piccola nazione balcanica entrò in modo tanto veemente nelle trame diplomatiche di tutti gli ex-alleati di guerra dell'Intesa, di formulare nuove ipotesi circa l'uccisione del generale Tellini avvenuta nell'agosto 1923 e di ben motivare la breve parabola del governo Noli nel secondo semestre del 1924 e il conseguente ritorno al potere di Zog nel gennaio 1925. Nel quinquennio preso in esame, in definitiva, il petrolio rappresentò il reale movente della strategia diplomatico-economica adottata nel settore sud-orientale dei Balcani sia da Roma, che dalle altre potenze e forgiò, dopo averne condizionato in modo decisivo la vita pubblica, l'intero assetto politico dell'Albania.

